

Teodori (Pr) A sorpresa accettate le dimissioni

ROMA. «Caso Pannella-bis» ieri a Montecitorio. Il deputato radicale Massimo Teodori si è visto accogliere a tamburo battente dall'assemblea le dimissioni presentate un paio di mesi fa nel vivo delle polemiche sulle riforme del regolamento. Di norma, almeno in prima battuta, le dimissioni vengono respinte. Ma, come era avvenuto nel novembre scorso per il leader del Pr, la votazione (a scrutinio segreto) ha riservato una sorpresa: 209 voti a favore delle dimissioni e appena 120 contrari. Teodori non fa più parte della Camera.

Nella sua lettera, letta in aula dalla presidente Lotti, si protestava per un «depotenziamento delle facoltà dell'elettore a beneficio dei gruppi parlamentari e dei partiti che consolidano sempre più il loro predominio sulle istituzioni». Poco prima del voto erano intervenuti nel dibattito esponenti di tutti i gruppi parlamentari che avevano annunciato l'intenzione di respingere le dimissioni. E invece ci si è trovati di fronte ad una reazione a suo modo paradossale (anche perché incrina la giusta cautela garantista del fatto che in prima battuta le dimissioni vengono respinte) all'uso disinvolto da parte radicale della «votazione» del mandato parlamentare.

Il presidente dei deputati radicali, Giuseppe Calderisi ha definito l'accoglimento delle dimissioni di Teodori «un'altra brutta pagina della storia della Camera».

All'esponente dimissionario subentrerà René Andreani, o (a seconda delle opzioni o delle rotazioni) Angiolo Bandinelli.

Nel corso della stessa seduta la Camera ha accolto le dimissioni del democristiano Felice Contu, motivate dall'esigenza di dedicarsi a tempo pieno all'incarico di parlamentare europeo. Subentrerà Pinuccio Serra.



Fabio Mussi

Interviste sul Pci

«Smettiamola di usare il Psi come segnaletica interna al partito» «Ingrao ad Ariccia ha rimosso lo steccato della differenza di culture»

«Non patti di sangue ma incontro sui contenuti»

«La preminenza dei contenuti sugli schieramenti è la cosa più antidorotea che si possa immaginare». Fabio Mussi difende il dialogo che si è aperto ad Ariccia, per «allargare la maggioranza sulla scelta fondamentale di Bologna» e arricchire il confronto sul programma. «La questione del Psi non può essere una bussola per capire chi è di sinistra e chi di destra».

SERGIO CRISCUOLI

Ingrao ha modificato le sue posizioni. Nel comitato centrale, dopo il voto, alzò persino ulteriori steccati, dicendo ad Occhetto: «Culturalmente siamo diversi». Ad Ariccia invece ha detto: «Misuriamoci sui contenuti». Forse ci siamo, abbiamo trovato un terreno utile: la forte riconferma della scelta che ci deve portare al nuovo partito e il libero confronto sul programma, sui contenuti, sui caratteri della nuova formazione politica.

Ma intanto Napolitano parla di un «appannamento» delle scelte di Bologna, e Macaluso di «manovre artificiose...».

Non parliamo di «concessioni». Ma allora quale novità ha sciolto il ghiaccio tra Occhetto e Ingrao?

La novità è quella di una disponibilità piena ad una libera dialettica sui contenuti.

Prima non c'era? Prima era meno visibile. Anche

poi non mi pare che nella scelta congressuale fosse già scintillato tutto.

La riapertura del dialogo con Ingrao non comporta come «prezzo» un raffreddamento del confronto col Psi?

Bisogna deideologizzare la questione del Psi, ne va della nostra salute mentale. La questione del Psi non può essere usata come una bussola, per cui se si litiga con i socialisti si è di sinistra e se si sale sul campo si è di destra. E' ora di smetterla con l'uso del Psi come «segnaletica interna».

Ma intanto proprio Veltroni, che con D'Alema salì sul campo di Craxi, subito dopo Ariccia ha tenuto a dichiarare che il dialogo con il Psi non è mai cominciato.

La contraddizione che è nei giudizi è una contraddizione che è nelle cose. Io penso che nella direzione a sinistra ci siano responsabilità primarie del partito socialista in tutti questi

anni, e penso che abbiamo responsabilità anche noi, a cominciare dagli anni '79-'80, quando potevamo incontrarci col Psi e non l'abbiamo fatto. Noi puntiamo all'unità della sinistra per farla diventare maggioranza di governo, ma in questa prospettiva non si può rinunciare ai contenuti e diplomaziarli il rapporto con il partito socialista. Il conflitto è volto a influenzare e a modificare la politica del Psi, che non è l'impero del male, e neppure quello del bene.

Scusa, ma non ti sembra che in questi giorni la questione socialista stia invece funzionando proprio come «segnaletica interna»? Ad esempio, ciò che Occhetto ha precisato sulla repubblica presidenziale, non era stato già detto?

Sì, Occhetto ha ripetuto ciò che aveva già detto al congresso. Perché? Bisognerebbe chiederlo a quelli che sono sempre turbati a guardare ogni mattina il barometro dei rapporti con il Psi. Io non sono appassionato a questo sport, e non accetto il giudizio di Asor Rosa, secondo il quale dopo il congresso il Psi ha piegato a destra perché D'Alema e Veltroni sono andati nel campo.

Negli ultimi mesi Craxi ha via via presentato in modo diverso la sua proposta di Unità socialista. Non c'è da parte del Pci una sorta di ri-

fluto pregiudiziale? Non c'è dubbio che questo è un terreno di confronto. L'unità socialista nella sua primitiva versione era un'idea annessionistica. In seguito il Psi ha compiuto correzioni interessanti, ma finora sulle prospettive politiche vedo più caute che certezze.

E il Pci che tipo di collaborazione propone ai socialisti per il futuro?

In prospettiva c'è l'idea di un'alleanza, di una ricerca di base programmatica comune per far diventare la sinistra, ovvero le sinistre, maggioranza di governo. I compagni del no devono sapere che nel «benzocione» politico della sinistra europea e mondiale non c'è più l'antagonismo tra comunisti e socialisti: per questo non mi pare ragionevole la proposta di Tortorella di chiamare questa formazione che deve nascere «partito comunista democratico».

Si è parlato di una possibile maggioranza di centro nel Pci, che taglierebbe fuori le «ali», e qualcuno ha intravisto in questo una tendenza dorotea. Allora ti chiedo: non c'è già una maggioranza uscita dal congresso?

E' il ripartire dai contenuti che ci obbliga a un maggiore e più libero movimento interno...

Però di contenuti nuovi, dopo Ariccia, ce ne sono visti

pochi. Sì, ma nelle ultime settimane ci sono state molte questioni politiche e di contenuto su ciascuna delle quali non si è automaticamente riprodotto lo schieramento di Bologna: ad esempio i temi delle riforme istituzionali, la partecipazione ai referendum sulle leggi elettorali, le problematiche ambientali. Se noi riuscissimo ad allargare la maggioranza sulla scelta fondamentale di Bologna, a darle un forte centro e a rendere più ricchi i contenuti politici avremmo fatto un'operazione eccellente. Quanto al doroteismo, la preminenza dei contenuti sugli schieramenti, è la cosa più antidorotea che si possa immaginare.

In questi giorni si sono sentiti molti richiami al diciottesimo congresso. E' il sintomo di un rallentamento?

Senza diciottesimo congresso è impensabile il diciannovesimo. Il congresso di Roma costituisce quella rivoluzione nella cultura politica del partito che si era resa necessaria, quello di Bologna segue questa rivoluzione e pone il tema del nuovo inizio anche relativamente agli aspetti più profondi: forma partito, nome, simbolo. Credo che il successo nostro dipenderà proprio dal tenere legati quei due congressi, per diventare sempre di più un'ala avanzata, dinamica della sinistra europea.

Referendum elettorali

Il Pci raccoglie le firme Bassanini: «I promotori non prefigurano alleanze»



ROMA. Oltre trecentocinquanta «avoli» per raccogliere le firme a sostegno dei referendum sulle riforme elettorali. L'iniziativa l'ha organizzata ieri, in tutta Italia, il Pci, per contribuire al sostegno dell'iniziativa lanciata da un comitato promotore che raccoglie un ampio arco di forze. Ma proprio all'interno del comitato, ci sono alcune polemiche. Il liberale Alfredo Biondi contesta il sostegno alla raccolta delle firme dato dal Pci e da parte della Dc. Ha anche ventilato le sue dimissioni e ha avuto un incontro con Mario Segni, il deputato dc che è uno dei promotori del comitato. E l'esponente liberale, replicando all'articolo di Augusto Barbera apparso ieri sull'Unità, aggiunge: «Rimangono le mie riserve sulla svolta qualitativa che è stata impressa all'iniziativa referendaria dall'annuncio "arrivano i nostri"».

Una lunga, articolata replica arriva da Franco Bassanini, capogruppo a Montecitorio della Sinistra Indipendente e membro del comitato promotore per i referendum. Bassanini ricorda innanzi tutto che l'obiettivo dell'iniziativa «concerne la modifica delle regole del gioco, non la prefigurazione di nuovi schieramenti o di nuove alleanze politiche più o meno trasversali». Aggiunge Bassanini: «Ogni interpretazione in

senso contrario è stata e deve essere respinta seccamente, da qualunque parte provenga: lo ha già fatto Occhetto, in modo inequivocabile, spero che lo facciano tutti». Il capogruppo della Sinistra Indipendente ricorda anche che il referendum è l'estrema ratio di fronte alla constatazione che la via parlamentare alle riforme elettorali era sbarrata dai veti incrociati di Psi e Dc e che «nessuno di noi si è impegnato a sostenere i meccanismi elettorali che si determineranno per effetto del successo dell'iniziativa referendaria come meccanismi ottimali». «Lo strumento del referendum abrogativo - aggiunge Bassanini - consente di raggiungere «solo risultati parziali nella elaborazione di riforme complesse come quelle elettorali». Conclude Bassanini, che ha anche chiesto un incontro a Segni: «Ogni riforma che vada senatamente e genuinamente in questa direzione non può che essere apprezzata; se sarà varata prima dei referendum, resterà nelle mani degli elettori il potere di valutarla».

Mario Segni, da parte sua, parla di «campagna di stampa malevola» sui referendum, e aggiunge: «Se non si raggiungeranno le 500 mila firme, si chiederà per lungo tempo la stagione delle grandi riforme istituzionali».

Andreotti

«Craxi mi sostiene lealmente»

ROMA. «Craxi appoggia lealmente il governo, non ho niente di cui lamentarmi». Lo afferma con sicurezza Giulio Andreotti, interpellato in proposito ieri, escludendo che il governo gli chieda una verifica di governo per il prossimo mese. Rimane un clima «giallo», invece, sull'incontro tra Andreotti e Cariglia di cui ha dato notizia l'altro ieri Palazzo Chigi, ma che è stato negato dallo stesso Cariglia. A quanto pare al centro del misterioso confronto c'è stata una certa tensione sulla questione delle nomine. C'è nervosismo nello stesso Psdi. Sull'Unità emerge scontento sulle nomine. Franco Nicolazzi ha promesso che chiederà «un chiarimento». Il ministro Vizzini e il vicesegretario Ciampaglia hanno in pratica confermato che l'incontro con Andreotti c'è stato, e che il contenzioso riguarda proprio le nomine.



Giulio Quercini

141 voti a favore su 155. «Rilanciare il ruolo del gruppo comunista alla Camera»

Quercini eletto capogruppo con l'85% «Autonomia e impegno per la costituente»

Giulio Quercini è il nuovo presidente del gruppo comunista di Montecitorio. Succede a Renato Zangheri ed è stato eletto, a scrutinio segreto, con un larghissimo consenso. Un segno politico? «C'è una volontà diffusa di cercare soluzioni vere alle difficoltà del gruppo nello spirito di un'autonomia reale dove la dialettica non sia importata da altri livelli». Il primo augurio: «Un contributo forte alla fase costitutiva».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Giulio Quercini è stato eletto, a scrutinio segreto, con una media altissima: l'85% dei voti. Su 155 deputati, hanno votato in 141 (sette gli astenti giustificati). Due le schede bianche, su 139 voti validi. Quercini ne ha ottenuti 118; dodici le astensioni, nove i voti contrari. La candidatura di Quercini - indicazione unitaria della direzione - era stata avanzata l'altra sera all'assemblea del gruppo da Achille Occhetto.

Vicepresidente vicario del gruppo dall'agosto scorso, Quercini (49 anni, senese di origine ma fiorentino di adozione) succede a Renato Zangheri che lascia l'incarico per dedicarsi più intensamente agli studi sul movimento operaio. Il nuovo presidente dei deputati comunisti è stato direttore di «Nuova generazione» negli anni Sessanta agli inizi della sua esperienza politica; poi vice di Fernando Di Giulio (che ricopre con grande prestigio l'incarico di capogruppo alla Camera) alla sezione la-

voro di massa; quindi segretario prima della federazione di Catania e poi del regionale toscano. Membro del Cc dal '69, e della direzione dall'81, è stato responsabile della sezione attività produttive di Botteghe Oscure dall'87 (quando è stato eletto deputato nella circoscrizione Firenze-Pistoia) all'89.

Quercini, in un consenso così ampio sul suo nome c'è di certo un apprezzamento personale, ma c'è anche un evidente segno politico...

Sì, credo che vi sia una volontà diffusa di cercare soluzioni vere alle difficoltà del gruppo in questa fase, e di cercare nello spirito di un'autonomia reale del gruppo dove c'è, la necessaria dialettica politica, non sia meccanicamente importata da altri livelli del dibattito nel Pci, ma si formi e viva nello specifico del lavoro parlamentare.

Ora parli di indubbia difficoltà: l'altra sera hai parlato di profondo malessere. Da che cosa nasce la crisi d'identità del gruppo?

Nasce - dico subito - non solo dalle tensioni della fase congressuale e post-congressuale. Preesisteva, e si era espressa con qualche clamore con il voto dell'agosto scorso per il rinnovo degli organismi dirigenti. Vi concorrono molti motivi, a cominciare da una carenza di dibattito collettivo (lo vedo anche un altro punto squisitamente politico: non abbiamo

mai chiarito sino in fondo (e forse neppure tematizzato in modo esplicito) un interrogativo di fondo).

Qual è questo interrogativo? Che cosa deve essere in Parlamento una forza di opposizione come la nostra? La legittimazione ideologica a governare dei comunisti? Ma questo è problema che abbiamo risolto da quasi quindici anni. Il punto è un altro: la concreta candidatura politica della sinistra al governo. Né si può obiettare, come fa taluno, che la fase è dominata dall'offensiva conservatrice. Perché una visibile prospettiva di governo è fra gli elementi indispensabili per conquistare consensi nella società e negli orientamenti culturali del paese. Per questo l'accento non è sulla ricerca di convergenze con altri, ma sulla limpida distinzione delle nostre proposte alternative.

Restiamo alle difficoltà del gruppo. Sullo sfondo c'è in

qualche modo anche lo stallo delle riforme istituzionali, a cominciare da quella del Parlamento?

Certo. E purtroppo ciò che si sta facendo rischia di andare in direzione opposta come dimostra la controforma del bicameralismo appena approvata dal Senato e contro la quale noi alla Camera ci batteremo con molta fermezza.

Il primo augurio che ti dai?

Che la direzione del gruppo sia molto partecipata: opererò con tutte le mie forze in questo senso. E che il lavoro del gruppo contribuisca alla fase costitutiva con tutto il suo peso: il Parlamento è per definizione un luogo di iniziativa politica (e della proiezione di questa nel paese) ancorato a forti contenuti programmatici. E la fase costitutiva dovrà appunto essere anche iniziativa esterna e non solo dialettica interna, confronto sui programmi e non solo su opzioni ideologiche.

Polemica sul governo ombra

Cavazzuti: «È in via di smantellamento» Pellicani: «No, rilanciamo»

ROMA. Il governo-ombra non si «smantella»: anzi, si rilancia. Gianni Pellicani risponde così alle «distorsioni» di alcuni giornali, che riferendo le affermazioni di Occhetto all'assemblea dei deputati comunisti avevano scritto di un «parziale smantellamento» del governo-ombra. Occhetto, scrive Pellicani, «ha riaffermato la funzione innovativa e positiva del governo-ombra. Ha ovviamente ricordato il carattere sperimentale della fase iniziale e quindi ha rilevato l'esigenza di una ristrutturazione, di un rafforzamento e di un rilancio. E naturalmente - prosegue Pellicani - ha posto in evidenza anche i limiti di tale organismo per quanto attiene al rapporto con i gruppi parlamentari; soprattutto ha ricordato come esso abbia risentito dei fatti nuovi intervenuti nella vita del partito. Nessun dubbio, però - conclude Pellicani - che il governo ombra debba essere rilancia-

to: e presto». Polemico invece l'intervento di Filippo Cavazzuti, ministro del Tesoro: «Per dimettersi da un governo - dice il senatore della Sinistra indipendente - bisogna che il governo esista: e leggendo i giornali mi sembra di capire che sia in via di smantellamento». Cavazzuti precisa di non formalizzare le proprie dimissioni perché il momento politico non si presta a gesti clamorosi. E tuttavia ribadisce il proprio dissenso dalla posizione assunta dal Pci in Senato sulle banche pubbliche: per Cavazzuti la composizione del capitale delle banche dev'essere libera, salvo i casi in cui la banca non investa un particolare interesse strategico. Pellicani invita a «non drammatizzare»: il gruppo Pci - dice - ha definito interessanti gli emendamenti di Cavazzuti: sulla base dell'esperienza possono essere introdotti ulteriori miglioramenti nella legge.

I deputati: «Ci furono brogli sistematici» Voto «truccato» in Campania Ancora tre mesi di indagini

FABIO INWINKL

ROMA. I brogli commessi nel corso delle elezioni politiche dell'87 nella circoscrizione Napoli-Caserta non furono azioni episodiche, circoscritte a qualche seggio: la sistematicità, l'ampiezza e l'omogeneità delle irregolarità riscontrate in seggi diversi potrebbero far ritenere che ci sia stata una azione convergente tesa ad alterare il voto ed in particolare quello di preferenza».

Così recita l'ordine del giorno approvato ieri a larghissima maggioranza dalla Camera dei deputati: 408 favorevoli, 4 contrari, 28 astenuti. Tra i contrari figura il liberale Raffaele Costa, le astensioni sono della Sinistra indipendente e dei radicali. Un documento che incarica la Giunta delle elezioni di approfondire e completare le indagini entro tre mesi, estendendole anche ad altre sezioni

elettorali del collegio «inquinato» e a riferire subito dopo all'aula. Tutta la documentazione acquisita verrà trasmessa all'autorità giudiziaria, al Csm e alla commissione antimafia.

L'approdo cui è giunta l'assemblea di Montecitorio, pur con tutti i suoi limiti, blocca la manovra volta a dare un colpo di spugna alla vergognosa pagina di irregolarità e violenze che segnò quella tornata elettorale (come, del resto, le successive in varie località del Mezzogiorno). A questo si era prestato il relatore di maggioranza, il dc Nicola Quarta; mentre altri, tra cui il radicale Massimo Teodori, hanno cercato di promuovere la revisione degli oltre due milioni di schede dell'intera circoscrizione. In pratica, anni di lavoro, ben oltre la fine di questa legi-

slatura, che vede un gran numero di deputati ancora in attesa di convalida.

Tra costoro figura il ministro degli Interni Antonio Gava, assente come tutti i membri del governo dai lavori di ieri e di mercoledì. Val la pena di ricordare che nella romanzesca vicenda dei brogli il nome di Gava ha una parte di tutto rilievo. Fu un democristiano, Giandomenico Magliano, a denunciare in un ricorso che il suo numero di lista, il 26, era stato scomposto su moltissime schede in 2 (il numero di Gava) e in 6 (corrispondente ad un seggio dell'attuale titolare del Viminale). Le schede bianche furono riempite di nomi di candidati, per lo più dc. I pluchi delle schede votate, attraverso strani passaggi, vennero variamente manomessi. A Marcianise finirono addirittura al macero; alla pretura di Torre del

Greco vennero commesse due effrazioni, che la magistratura locale nascose alla Giunta delle elezioni.

Il lungo e paziente lavoro della giunta ha trovato dunque pieno riconoscimento (anche se dovranno seguire adeguati provvedimenti). C'è voluta la Camera Nide lotti, ripetutamente intervenuta a tutela del prestigio del Parlamento; la tenacia del verde Giancarlo Savoldi, che si dimise da relatore per denunciare le manovre di affossamento (e aveva proposto di annullare le operazioni elettorali in 123 sezioni); l'iniziativa dei comunisti che - come hanno notato ieri Francesco Forte e Luciano Violante - hanno imposto questa vicenda come un grave caso di criminalità politica, sollecitando altresì il Parlamento a riforme che pongano fine all'indegno mercato dei voti di preferenza.

Battaglia nel direttivo democristiano sulla pubblicità Rai Gli spot in tv spaccano la Dc Il governo prepara il voto di fiducia

ROMA. In commissione Cultura (clima teso, sventaglie di scontri) viene sventato un tentativo Mammì-Aniasi di abolire l'articolo 1 della legge per la tv, nella Dc resta aperto il conflitto sugli spot: nei film e sul tetto pubblicitario. Il governo si prepara a porre voti di fiducia. Sono i fatti salienti di ieri, in una giornata che ha visto intrecciarsi lo scontro politico-parlamentare sulla tv con i conflitti insanabili in Rai, dove si sente odore di nomine. «Sarebbe ben strano - ha detto l'on. Veltroni, della Direzione Pci - che un consiglio di amministrazione scadi provvedesse a nuove nomine, per pochi mesi, senza piano di ristrutturazione azienda e E', invece, necessario che la commissione di vigilanza deliberi, in tempi certi, sulle nomine Rai e fissi le procedure per la nomina del nuovo consiglio». «Le nomine - ha concluso Veltroni - devono seguire un piano di riorganizzazione che razionalizzi e coordini l'offerta informativa e di programmi e consenta un reale sgancamento dal controllo dei partiti sull'azienda».

Ieri i riflettori erano puntati sulla riunione del direttivo dei deputati dc con i componenti della commissione Cultura, nella quale ha esordito - senza prendere ancora parola - Ciriaco De Mita. Due le questioni scottanti: il divieto agli spot nei film; il tetto pubblicitario Rai. Più di una volta, l'on. Raddi, responsabile dc per la tv, ha ammonito: «Stiamo attenti, sulla questione del tetto calca il governo». Dal canto suo la sinistra dc si è presentata alla riunione sulle posizioni note: abolizione del tetto, mantenimento del divieto agli spot; regolamentazione delle sponsorizzazioni.

Spiegava l'on. Ciliberti: «Lo sappiamo che ci sono rischi politici per la maggioranza. Ma le questioni poste da noi vanno affrontate e non ci si può rispondere: o fate come diciamo noi o c'è la rottura del quadro politico». In quanto agli spot, l'on. Borri confermava che la norma al Senato, a giudizio della sinistra dc, è tecnicamente rozza - come ha sostenuto lo stesso presidente dei deputati dc, Scotti - ma che la sostanza non si tocca. Insomma, la sinistra dc è disposta ad assumere la norma stabilita in sede Cee: i film si possono interrompere soltanto ogni 45 minuti. Vede di buon occhio anche una moratoria in materia per le piccole tv. «Una posizione non costruttiva», ha replicato il ministro socialista dello spettacolo, Tognoli.

La riunione si è protratta più del previsto. Presidenza e maggioranza del direttivo sostengono che il mantenimento del tetto Rai fa parte degli accordi di governo e che su questo punto il governo potrebbe porre la fiducia. La Dc - ha detto Scotti, respingendo le richieste della sinistra - non potrebbe che essere d'accordo. Replica di Bodrate: «Non mi risulta che sulle questioni della pubblicità ci siano accordi di governo, chiederemo alla segreteria del partito». Ieri la discussione sarebbe rimasta, comunque ai preliminari, in sostanza Scotti vuole affrontare i problemi uno per volta, in parallelo con la discussione in commissione (dal 2 luglio, il confronto dovrebbe trasferirsi in aula). Scotti cercherà di portare il gruppo unito a soluzioni di compromesso - ha detto l'on. Caruso - noi teniamo conto dei diritti di autori e utenti, ma siamo contrari a fare lotte private

contro le tv private». Alle divisioni dc il Psdi - con Cangini e Cava - addossa la responsabilità del «raccendersi della guerra sulla legge». Della quale ieri la commissione Cultura ha approvato, astenuto il Pci, i primi due articoli. Aniasi (Pci) e Mammì (Pri) hanno presentato un emendamento per abolire l'articolo 1, quello che formula i principi generali e assegna anche alle emittenti private funzioni di servizio pubblico. Contro l'abrogazione si sono schierati - tra gli altri - Veltroni (Pci), i dc Born e Buonocore, Guizzoni (Sinistra indipendente) e l' passato, in parte, lo spirito di un emendamento Pci, che richiama meglio i diritti dei cittadini. Si riprende martedì, quando ci si avvicinerà al primo articolo delicato: il 5, che nella stesura attuale apre le porte all'in perché si impossessino degli impianti Rai.